

8x8 #PRIMA SERATA

Oblique

14 FEBBRAIO 2017
CASA EDITRICE MADRINA #FAZI



I CONCORRENTI

Fabio Appetito
Giorgia Bernardini
Stefano Bonazzi
Lucia Giugliano
Martin Hofer
Benjamin Porquier
Ugo Sandulli
Martina Tiberti

LE MURA LIVE MUSIC BAR ■ ROMA

8x8 ■ un concorso letterario dove si sente la voce
© Oblique Studio 2017

I concorrenti:

Fabio Appetito, *J. N.*;

Giorgia Bernardini, *Il sorriso di Nora*;

Stefano Bonazzi, *Sipario*;

Lucia Giugliano, *The Cannibal Café*;

Martin Hofer, *Animali*;

Benjamin Porquier, *L'aquila*;

Ugo Sandulli, *Vuoto a galleggiare*;

Martina Tiberti, *Sacaraca*.

Uno speciale ringraziamento a Fazi, casa editrice madrina della serata.

In giuria: Giulia Caminito, Alice Di Stefano, Leonardo Luccone, Luca Ricci.

I caratteri usati sono il Minion Pro e il Gill Sans Mt.

Oblique Studio ■ via Arezzo, 18 – Roma ■ www.oblique.it

Fabio Appetito
J. N.

Non lo vidi più, Jovan Nikolić. Dal giorno in cui la sua camicia, all'altezza del petto, rimase pregna di mascara misto a lacrime, sono passati vent'anni. Vent'anni, che possono equivalere a venti vite, come a una soltanto. L'identica, medesima vita che, arrestata in un punto stabilito, per decisione o disgrazia, non trova più opportunità di riconciliazione con i giorni a seguire. Del resto, certe peripezie esistenziali, sono meno caparbie di come ce le si aspetta. Di questo, Nikolić, se ne convinse da subito. Fui io a non volergli credere, a non voler credere all'immobilità oculare. È il nostro sguardo il garante di nuove prospettive, di impulsi efficaci o moti ricreativi. La curiosità parte dallo sguardo, ne ero convinta, per tale ragione mi permisi di screditare il suo dire. Compresa la notte in cui costringemmo la separazione a divenire una costante. L'incoscienza che volentieri non scrutiamo nelle scelte sa essere subdola, col tempo. E di questo fui obbligata a rendermene conto.

Fu un addio nel vero senso della parola. Un addio bestiale, proveniente da un centro cancerogeno della terra. L'amore che provai per Jovan Nikolić fu uno di quegli amori in cui non esistono parti, segmentazioni o linee divisorie ma tutto era misto, concatenato, imprescindibile. Ne avevamo fatto una sola identità. Le sue fratture erano le mie, così come per lui i miei dolori mestruali o i mal di denti. I corpi non erano che prolungamenti. Eravamo un essere con due sessi, due bocche, due clavicole, due sterni, due fegati che aderiscono come placche telluriche. Ci sovrapponevamo sfregandoci, confondendoci. Eppure questa privazione di proprietà ci portò alla distruzione, perché posso giurarvi, e ve lo

giuro, che siamo soltanto e tutti degli abomini e distinguersi per tali fortune divinatorie ha dei pericoli. Stupida me. Non avessi abbandonato le mani di Nikolić, quella notte, oggi tutto apparirebbe meno conoscibile.

Quel giorno mi dipinse già dalla mattina. Ci impiegò più di sette ore nelle quali non voleva che io parlassi. Gli bastava che non smettessi di guardarlo. Lo fissai farfugliare un lingua d'oltretomba mentre spremeva i tubetti con violenza selvaggia e ricercava una cromia che esisteva soltanto nella sua mente. Traspose me, la sottoveste, i capezzoli turgidi e odoranti, ancora, del suo sperma asciutto; la tazza di caffè raffigurante un'iconografia cinese. Colse la barbarie della mia malinconia. La malinconia, specie quella di una donna, è un potere privato, accessibile a poche e rare creature. Mi dedicò quell'unica opera. I suoi soggetti furono da sempre i paesaggi. Credo che per me fece un'eccezione. Si sostiene che gli artisti siano degli oracoli viventi: mi dipinse intuendo come sarebbe finita tra noi, da lì a poche ore.

Nikolić riuscì a partorire colei che avrei voluto essere, l'io incontrastato, quella parte di animo rarefatto che spergiuera metri cubici. Non ci fu smarrimento nel suo sguardo quando lo abbandonai. Lo vidi immobile, rivolto verso l'oceano, mentre percorrevo il Terreiro do Paço e forzavo le coordinate che ci spinsero, un tempo, a incontrarci.

Nulla sapemmo più delle nostre vite, dei nostri probabili amanti, di ciò che ne stavamo facendo di tutto il nostro passato.

Mi capitò di leggere, sul «Caderno Nacional», la notizia di un furto avvenuto nello studio di un pittore molto quotato in tutta Europa. Quel pittore era Jovan Nikolić.

Nikolić era riuscito nella sfida di diventare il grande uomo a cui era predestinato. La foto presente in prima pagina, era quella di un individuo invecchiato drasticamente. Se non fosse stato per quel suo sguardo spento a me così familiare, avrei avuto non poche difficoltà nel riconoscerlo. In quel preciso istante, il cuore sussultò, in preda a una sorta di morsa, una mandibola carnivora

e meccanica. Il destino è una carabina silente, che può acquietarsi per vent'anni e poi riassetare la mira nel punto in cui aveva esitato precedentemente.

Tutte le opere presenti nel suo studio di Bruges, lessi, furono trafugate. Compreso quello che i critici definirono il suo testamento artistico. L'opera era un'enorme tela, sempre coperta da un lenzuolo impolverato, tendente al beige, macchiato in diverse parti da un colore nero striato. L'opera anonima, fu soprannominata, poiché nessuno era a conoscenza, in realtà, di cosa rappresentasse.

La sera stessa, andai a trovare Joan Santiago in un locale nei pressi di Santa Luzia. Quella sera, Lisbona era una città malconcia, quasi avesse subito uno stupro. Le strade erano degli avamposti disabilitati prima di un enorme giungla. Il vento dell'oceano imponeva la sua virilità di ora in ora e irrigidiva le temperature di gennaio. Santiago era una vecchia amicizia in comune. Fu lui a presentarmi Jovan Nikolić. A quell'epoca, Jovan espose delle opere come quinte ad un suo concerto. A quell'epoca, Santiago suonava la tromba come se fosse stato, in un tempo remoto, uno degli angeli del giudizio. Così giovani e sfrontati, in loro ebbi la condizione di avvertire il germe di qualcosa di imponente che si sarebbe scritturato, da lì a poco.

Ma insieme a Nikolić, non vidi più nemmeno Santiago. Mi sforzavo di evitare alcuni luoghi di Lisbona troppo cari alla memoria. Capito di scrivervi e in quelle occasioni non mancava di pregarmi di andarlo a trovare. Il lacero del passato mi rendeva impassibile nei rifiuti.

Ci volle una sciagura per spingermi a chiedere di nuovo di Nikolić.

Ciò che Santiago mi confessò mi costrinse a fissare per ore un'etichetta orrenda di una bottiglia che ritraeva un Vasco da Gama che sbarca tra dei vitigni, intontita dal vino. Quando il locale chiuse mi trascinaì, con un andamento quasi strisciante, fino al Terrerio do Paço. La percezione di diffusione dei sensi dovuta all'ebbrezza mi infuocava creandomi delle vertigini.

È buffo come gli archi temporali di un'esistenza possano subire degli errori sistematici e assottigliarsi al tal punto da credere che non sia mutato un solo atomo da una vecchia materia.

Così mi percuotevano le parole di Santiago, nel torpore di una notte assassina e nel bel mezzo di una piazza tanto vasta da somigliare a un cimitero di inesistenza, da cui parevano innalzarsi i lamenti di tutti i trobatori fantasma.

«Il giorno dopo quell'addio, Nikolić partì per Bruges. Da quel giorno a oggi, lui non uscì più dal suo studio. Ha passato questi vent'anni a dipingere e quando non dipingeva, si immolava davanti al solo quadro che ti dedicò. Era il suo modo di avverti ancora. Portandogli via quell'opera gli hanno portato via tutto.»

Dobbiamo smetterla: certe vite intercedono con le nostre a tal punto da creare un varco di perfezionamento. Da quella congruenza in poi si deciderà la nostra dipartita o il nostro coinvolgimento.

Ebbi la consapevolezza che, senza quell'opera, fossi destinata alla dissolvenza. Decisi così di partire, il giorno seguente. Erano passati vent'anni, che erano venti vite ma ero disposta, per Nikolić e per ciò di cui tutti noi avremmo beneficiato, di farmi dipingere ancora.

Eppure mai, avrei giurato, di poter subire una tragedia tanto grande. Quando arrivai davanti lo studio di Jovan, non vi erano che degli uomini in divisa tra un ammasso di assi di legno bruciate.

Sul «Caderno Nacional» si lesse che Nikolić, dopo il furto subito, decise di dare fuoco al suo studio vuoto, chiudendosi all'interno.

Non lo vidi davvero più, Jovan Nikolić. Lui non sa il lutto che mi ha impartito la sua assenza, nonostante gli anni trascorsi. Non l'ha nemmeno mai supposto. Ho rifiutato il suo amore, ho rifiutato di discernere i misteri di un genio per viltà, o terrore; certe anime trasmettono terrore.

Cosa sarebbe stata la mia vita e l'arte futura, se fossi restata con lui?

E ora pago tutto questo con una mortalità sciocca. Sarò dimenticata tra questo ammasso di corpi celestiali come meritano

J. N.

tutti coloro che non hanno avuto la fortuna di incontrare persone come Jovan Nikolić.

Possiate voi capire che, non essere più nell'opera di Nikolić, equivale a non averlo mai veduto in vita mia.

Giorgia Bernardini Il sorriso di Nora

Il corpo di Nora si sveglia ogni notte alle tre e le dice che ha fame. Dopo aver mangiato i müsli con il miele che ogni sera prepara per una colazione a cui non riesce mai ad arrivare, legge articoli on line oppure si decide a comprare i libri che ha inserito nella lista dei desideri di Amazon. Spesso si ricorda di averlo fatto solo perché la mattina dopo, fra le mail, si ritrova la conferma dell'ordine che partirà verso casa sua da lì a qualche ora.

Il sonno interrotto è un nuovo ciclo di vita che ha iniziato da quando la persona con cui viveva se n'è andata via perché lo ha voluto lei. Prima andava a dormire alle undici e si svegliava alle otto, mai riposata ma sempre dieci minuti prima che la sveglia suonasse.

Questo le accade perché quando qualcuno di nuovo inizia a scriverle Nora desidera passare l'intera notte ad immaginarsi la vita con una persona che non ha ancora visto ma incontrerà presto. Se l'uomo sconosciuto viene da Genova lei si sforza di ricordare la città, quel poco di città che ha visto diversi anni prima, quando era andata a una rappresentazione dell'opera al Carlo Felice con una amica dell'università. Non sa niente di Genova ma se la immagina con i vicoli stretti come quelli di Taranto vecchia, che per attraversarli bisogna camminare di lato con la schiena contro le pareti esterne delle case, mano nella mano con l'uomo che intanto le scrive: la direttiva è di prendere il vibratore e pensare che ti stia prendendo con forza contro il muro. Quindi ripone questa immagine sotto il cuscino, va a

prendere il giocattolo e si rinfila di corsa sotto le coperte in attesa del prossimo ordine.

Ormai non si sorprende più di quanto siano distanti i punti di vista di un uomo e una donna sullo stesso argomento. I muri stretti attraverso i quali scivolano due corpi mano nella mano alla scoperta di una città; il muro contro cui lui vuole schiacciare la sua faccia senza nessuno scopo paideutico.

Il fidanzato che alla fine ha gentilmente invitato ad uscire di casa lo aveva conosciuto attraverso uno scambio di lettere durato sette mesi. Una volta ogni due settimane si prendeva mezza giornata del lunedì per andare a comprare la busta da lettera di colore diverso in base al suo stato d'animo. Si sedeva in un bar, ordinava un caffè e iniziava a scrivere di sé, senza nessun filo logico. Doveva aver letto da qualche parte che le lettere d'amore sono testi autoreferenziali, un altro modo di raccontare una declinazione di sé senza arrivare mai al punto. E in effetti buona parte della lettera consisteva nel vomitare su carta frustrazioni lavorative varie ed eventuali o il vuoto lasciato dai tempi andati dell'università. Quest'ultimo era più un topos che si trascinava dietro dagli studi classici che non una effettiva nostalgia per i pomeriggi passati al bar a bere caffè ripassando gli appunti presi a lezione. Non era ancora giunta alla soglia della vita in cui si mettono da parte le buone abitudini giovanili. Solo alle ultime due righe arrivava al punto: che il loro scriversi senza conoscersi era insensato e che le si rizzavano i peli delle braccia al pensiero di essersi infatuata di uno sconosciuto.

Quando Nora si chiede come sia possibile a trent'anni innamorarsi di uno che non si è mai visto se non nella foto del profilo di Tinder, ripensa alle lettere. Se qualcuno le dice lascia stare, questo non lo hai mai visto, lei annuisce, risponde hai ragione, ma dentro è forte di quell'amore che ha avuto la possibilità di nascere solo grazie al consenso di uno sconosciuto a costruire

un nido di parole complesso e arzigogolato come quello di due uccelli rari.

Se il genovese le ordina alzati e vai a prendere il vibratore, lei lo fa. Se il genovese ordina mandami un audio in cui dici il mio nome durante l'orgasmo, fa anche questo. Quando lei gli ha chiesto di registrare un audio in cui dice il suo nome e quanti anni ha solo per avere un'idea della voce che le dà ordini tutte le notti, lui ha risposto che non vede il senso dello sforzo per una frase così breve.

A lavoro le dicono che ha un'aria diversa e lei ringrazia, attribuisce i meriti allo sport e alla sauna mentre si sente le dita enormi del genovese dietro la testa che ripassa il tatuaggio a forma di alfa che ha sul collo. Le sue mani salgono e scendono sulla curva rigonfia della lettera, un movimento delicato che sta per stritolarle il collo mentre lei continua a sorridere alle colleghe, ai clienti, a suo padre e a sua madre. Se si immagina la sua morte, non le spiacerebbe che avvenisse mentre sorride, anche se in inverno ha le labbra screpolate. Sarebbe un inganno che metterebbe tutti d'accordo, l'immagine felice che gli altri desiderano di lei con la fine eroica che Nora è convinta di meritare.

La notte sotto le coperte si scorpora: si tocca con le sue mani, si sforza di separarle dal suo corpo. Le filtra con la mente e le trasforma in quelle di lui, ne viene fuori un amplesso goffo a cui non riesce a lasciarsi andare completamente, conscia di fantasticare su un uomo che è a sua volta una fantasia. In questo caso le sono di grande aiuto le tecniche di meditazione che di tanto in tanto qualcuno prova ad insegnarle quando dice di essere un po' stressata dalla vita di città, dalla metro che è sempre sul punto di perdere e che rincorre giù per le scale ripide e tutto il resto.

«Ieri notte ho comprato *Everyman* di Roth» le scrive il genovese ad un certo punto, mentre lei è sdraiata in una stanza d'albergo durante un viaggio di lavoro. L'immagine di loro due seduti in soggiorno, ognuno sprofondato in una poltrona, a leggere il sabato mattina è un pensiero che la avvolge e non sa più se il calore che prova è il riscaldamento troppo alto della stanza o l'emozione di aver fatto un passo nella vita dello sconosciuto, che adesso penserà a lei quando aprirà il pacco di Amazon e girerà le pagine del libro. Ha un complice in questa azione folle ed insensata: un suo respiro, una sua riga di chat stanno influenzando l'agire di un uomo che cerca a modo suo e come tutti di sfuggire alla solitudine con gesti convulsi, come la carezza di un bambino che non controlla la sua manina e ti infila un dito in un occhio e lo fa lacrimare.

Il loro incontro immaginario avviene in una bolla dalla luce lattiginosa, un luogo mentale che Nora ha costruito con minuzia, come se ogni mobile fosse composto da fiammiferi incollati uno di fianco all'altro. Una notte il genovese le ha elencato tutti i tavoli, tutte le sedie e i muri e i metri quadrati di pavimento presenti in casa sua accennando alle numerose superfici a completa disposizione delle loro fantasie. Nora ha fatto una breve incursione mentale nel suo appartamento andando subito di fronte alla libreria per leggere i titoli dei libri, poi ha preso posto sulla sedia in cucina e si è bagnata le labbra con uno Sciacchetrà. Fra gli scaffali c'è anche *Everyman* di Roth; nella sua fantasia ne parleranno da lì a breve.

A questo proposito, e dopo ripetuti tentativi andati a vuoto di estorcergli qualche informazione su di lui, gli ha scritto: «Se mi lasci trenta secondi in casa tua ti racconto la tua vita» facendo così riferimento alla sua acutezza nel cogliere i particolari. Ha premuto sull'invio decisa, voleva vedere dove sarebbero arrivati.

«Se ti lasciassi trenta secondi in casa mia probabilmente saremmo impegnati altrimenti.»

Il capolinea era alla distanza di una frase.

Quando l'uomo inizia a rimandare il loro incontro di giorno in giorno, a Nora sembra di sognare uno di quegli incubi ricorrenti

che fanno paura proprio perché se ne conosce già la fine, che è sempre la stessa e sembra essere inesorabile.

La mattina in cui il genovese smette di rispondere si sente come se l'avessero spinta giù dal letto ancora nel sonno. La stanza è silenziosa e questo silenzio che si aggiunge all'altro non è come la somma di due zeri; è più simile ad un serpente che striscia su per il collo e comincia a stringere, mentre sul volto di Nora si schiude il sorriso che tutti si aspettano da lei.

Stefano Bonazzi
Sipario

Ho appena sparato a mamma e papà.

Lei l'ho centrata dalla porta, poi sono andato verso di lui. Forse mentre tornavo indietro le ho sparato una seconda volta, non ricordo.

Lui stava guardando la tv, lei non so.

Nicolino è seduto perfettamente immobile sul divano, col telefono all'orecchio. Non si è scomposto, non era lui il centro dell'attenzione finché non ho sparato a loro, poi gli ho puntato la pistola contro. Stava guardando mamma, non me. Mi è venuta voglia di sparare anche a lui.

Nicolino continua a fissare mamma, mi pare davvero eccessivo. Lei senz'altro ricambiarebbe lo sguardo, se avesse ancora gli occhi, invece la pallottola ha fatto un gran macello mischiando l'azzurro, il verdastro e tutte quelle sfumature di cui andava tanto fiera quando sbatteva le palpebre. Adesso gli dirò di smettere di guardarla e lui non mi darà ascolto, so com'è fatto mio fratello, testardi uguali. Sempre uguali. Alla fine gli tiro un pugno sulla spalla per costringerlo a guardare altrove.

«Pronto.» Tengo Nicolino per il collo bloccandolo a faccia in giù contro il cuscino del divano, così non la potrà vedere.

Sto cercando di scoprire cos'è successo al telefono. Stava parlando con il dottor Vitali, ma mentre estraevo la pistola non ho sentito gli ultimi scambi di parole, di sicuro si trattava di qualche consiglio.

«Pronto.» Dall'altro capo della cornetta. La voce del dottor Vitali è perfettamente inespressiva.

«Sì.»

«Tommy.» Lo sento dire. «Dimmi cos'è successo un attimo fa.»

«Non capirebbe.»

«Passami di nuovo tuo fratello.»

«Ok.»

Appoggio il telefono all'orecchio di Nicolino e allento la pressione sul collo. Lui cerca di parlare, ma non riesce, allora lo mollo del tutto. «Digli quello che ti pare.»

«Pronto?» Dice Nicolino. Ha una voce tremenda, quindi inizia a massaggiarsi il collo. Io intanto riprendo la pistola e la lascio pendere contro il fianco. Appena la vede, Nicolino nasconde la faccia nel cuscino.

«No.» Tiro un calcio al divano. «Non è ancora il momento.»

«Va bene così.» Lo sento rispondere sotto la stoffa.

«Nicolì'!»

Mi sono appena puntato la pistola alla testa. È proprio difficile, anche peggio se lui non mi guarda. Abbiamo sempre fatto tutto insieme.

«Cazzo! Nicolì'!»

Lui alza la testa e torna a parlare nella cornetta. «Va tutto bene.» Dice al doc, dal tono quasi mi convinco che sia davvero così.

«Invece no, arriveranno.»

«Lo so.» Ha smesso di massaggiarsi il collo, mi tende una mano. Non capisco cosa voglia fare, Nicolino indica la pistola e non dice nulla, allora io la lancio più forte che posso dall'altra parte del soggiorno. La sento rimbalzare sul muro e fermarsi dietro la testa di mamma con un tonfo secco.

«Non ancora.»

«Ok.» Nicolino avvicina la cornetta. «Addio doc.»

Anche dopo aver riagganciato, la sua mano resta tesa verso di me, io lo guardo. Poi urlo.

Nicolino si è addormentato, io non ci riesco. C'è una lingua gialla che punta sull'angolo vuoto della nostra scrivania. Viene da una strana lampada pieghevole che abbiamo comprato l'anno scorso al mercatino del campeggio.

Scendo di sotto.

Forse il fatto di essermi voltato e averlo visto lì, magro e disteso nelle ombre, senza di me, piccolo e così gravido d'impotenza, mi ha messo in moto quel desiderio di sistemare le cose, prima di finire. Intendo.

Ho preso le lenzuola dall'armadio del corridoio. Ne ho aperto uno e sono andato in soggiorno tenendolo teso per i due angoli. L'ho steso su papà, poi l'ho sistemato in modo che lui sparisse. Con mamma è stato più difficile. Quando mi sono inginocchiato per mettere a posto il lenzuolo di papà, quella stupida gamba ha cominciato a farmi male di nuovo. Mamma l'ho mancata, così ho dovuto avvicinarmi a quella faccia dimezzata e raccogliere il lenzuolo con gli occhi chiusi. Adesso anche lei è sparita.

Nel soggiorno c'è un odore di pistola che ha sparato, metallo. Le orchidee secche pendono flaccide, le guardo e sembrano ondeggiare disperate. La gamba torna a pulsare e all'improvviso mi piomba addosso tutta la stanchezza dei giorni in cui ho smesso di dormire per guardare Nicolino.

Mi getto sul divano e fisso il telefono. Fuori ormai è buio e comunque non squillerà più. Come la tv, come la radio, come la macchina che ancora fuma in giardino, come i lampioni che pendono neri e proiettano sulle strade ombre da impiccati.

Chiudo gli occhi solo un secondo. Nicolino scende le scale, piano. Forse pensa che stia dormendo, stupido, sa che non è più possibile. Non ho mai dormito veramente. Tengo gli occhi chiusi e lo sento attraversare la sala, la sua ombra contro le palpebre. Scavalca mamma e raccoglie la pistola. Sento lo scatto del caricatore.

«Ne è rimasto solo uno.»

Nicolino si è gettato sul divano accanto a me, la sua guancia preme contro la mia spalla, è così piccolo e leggero che sembra una cosa cava, solo un involucro. Mi prende una mano, se la porta sulle gambe. La tiene lì qualche secondo, come a studiarne le dimensioni, poi la volta e vi appoggia la pistola.

«Uno basterà.»

Lascio scendere il bacino e i piedi scivolano strisciando il tappeto in avanti. Mamma odiava quando il tappeto faceva le onde, lo ripassava sempre con i piedi, schiacciava forte e tirava gli angoli fino a quando non era perfettamente teso. Le mie spalle adesso sono al suo stesso livello. Siamo uguali, io e Nicolino, finalmente.

Avviciniamo le teste e tutto si fa più buio. Penso non basti altro o forse dovrei dire qualche frase, tipo i protagonisti alla fine dei libri di Stephen King. Dicono sempre qualche cosa che faccia effetto sul lettore. Ricordo, tipo, *I Tommyknockers*, quando alla fine Jim, il poeta, scappato dall'astronave, si guarda indietro ancora zoppicante e una voce fuori campo, che sarebbe poi la sua, sussurra allo spettatore «ancora un miglio, soltanto un altro miglio», poi parte la musica in crescendo, la dissolvenza e tutti giù in lacrime, a portarsi una mano sul petto, tutti commossi, tutti soddisfatti, perché quella, sì, Cristo, era davvero una frase da finale e chisseneffrega se gli alieni avevano dei costumi ridicoli e gli effetti speciali sembravano fatti dai bambini del doposcuola. Bastava una frase giusta, bastava *quella* frase, per cancellare tutti gli errori commessi. Anch'io penso ad una frase, ma non mi viene nulla, allora semplicemente chiudo gli occhi e quando li riapro una luce bianca sta invadendo la stanza.

Eccoli, i nostri alieni.

«Sì. Uno basterà.»

Adesso c'è tutto questo bianco che squarcia la vista, io e Nicolino dobbiamo portarci una mano alla fronte per riuscire a tenerli aperti. C'è questo fascio che violenta gli oggetti e li fa sembrare sottili, sospesi, di carta. C'è anche un rumore, un boato che sopraggiunge con qualche secondo di ritardo. È un rumore che parte piano per diventare assordante, sembra di trovarsi ai piedi di una cascata. Sento mio fratello tirarsi in piedi senza guardarmi, allora lo seguo, anche se il ginocchio mi pulsa e vorrei ricadere sul cuscino. C'è tutta questa luce e questo boato assordante e noi lì in piedi, immobili, stuprati dai riflettori.

Il boato si attenua, da cascata si fa ruscello, ora lo riconosco, non è acqua. Sono mani.

Sono applausi.

Io lo guardo, ne ho bisogno, lui lo sa, ma Nicolino non si volta, fissa la luce bianca, solo quella.

«Spettacolo.»

Mi volto verso di loro, mamma e papà ancora non si muovono.

Lucia Giugliano
The Cannibal Café

Internet è una manna dal cielo per quelli come me, c'è sempre qualche stronzo deviato con cui confrontarsi, qualche deviato come me. Mi sono messo a cercare, a scavare, e ho trovato quello che cercavo.

The Cannibal Café, benvenuti. Buon appetito.

La gente fa sul serio, è la prova che il mondo è pieno di matti. Il cinquantuno per cento fa la normalità, dicono, ma confrontandomi con questa gente mi rendo conto che il mondo è un posto pieno di devianti. Siamo tutti normali nel Caffè dei Cannibali.

Cerco ragazzo ben fatto da macellare, tra i diciotto e i trent'anni.

C'è gente che è disposta a farsi macellare. Un bel modo per morire, dicono.

C'è questo ragazzo, mi scrive, mi dice che vorrebbe essere macellato. Non fuma, non beve, mangia salutare. Ha la pelle bianca, la carne tenera.

Vieni a cena, gli dico io, e buon appetito a me.

Ho una cartella piena di sue foto, sul mio portatile. Torso nudo, sedere scoperto.

Bevi il peccato, sarò la tua coppa. Castrazione, evirazione, masturbazione, decomposizione, salivazione. Azione, è quello di cui ho bisogno prima di morire, è quello di cui ha bisogno *lui* prima di morire.

Dice di chiamarsi Steve, vuole far parte di qualcosa. È un rituale, dice, gli Xixime mangiavano i corpi dei loro nemici per assimilarne l'anima. Gli Xixime conservavano le ossa dei loro avversari per rituali sacri, onoravano i defunti, attraverso la carne acquisivano la potenza dei guerrieri caduti.

Gli chiedo come vuole che lo macelli, ha diritto di scelta.

Vuoi che ti appenda a un gancio come un porco? Dimmi cosa vuoi, sarai accontentato, ragazzo da macello.

Dice che vuole guardarmi mentre mangio la prima parte del suo corpo. Si può fare, dico io, con una buona dose di alcool e narcotici riesco a tenerti sveglio mentre vieni mutilato da queste mani. Vuoi guardare? Guarderai.

E quando, un mese dopo, entra in casa mia sembra un ragazzo cattolico di sani principi. Mi sento il peggiore degli uomini per quello che sto per fare. Gli chiedo il consenso, più volte, mentre siamo seduti sul divano e schiaccio con un bicchiere delle compresse di fentanyl.

Ha gli occhi buoni, dice di amare molto sua madre. Gli chiedo perché vuole farlo e lui mi guarda e ammutolisce. Domanda stupida, la mia, se mi chiedesse la stessa cosa non saprei rispondere.

Non deve esserci sempre un motivo.

«Sei carino, Steve», gli occhi puntati nei suoi e la mano che masturba il bicchiere. Le sue iridi acquamarina presto verranno risucchiate dalle pupille nere, le guarderò perdere di luce e spegnersi.

Luce a intermittenza.

E sento già di amarlo, questo ragazzo pronto a farsi macellare. Ha un'anima, una bella anima pulita. Profuma di cose belle e ha un tocco gentile. Se ne sta seduto, vorrebbe chiedermi qualcosa, ma sa già tutto quello che dovrebbe sapere.

Prima di venire mi ha fatto l'interrogatorio. Voleva essere sicuro che non mi tirassi indietro, voleva essere sicuro fossi la persona giusta, e dice che adesso lo sa.

«Sono felice tu abbia la mia anima, Tony.» Mi stringe una spalla e si avvicina per baciarmi le labbra.

E il suo bacio vale più di qualsiasi scopata, più di qualsiasi carezza materna, più di qualsiasi incoraggiamento paterno e io penso che non dovrebbe morire, perché le cose belle non dovrebbero mai morire.

Ci ricorderanno, sono felice di fargli quest'ultimo regalo. Dice che vuole firmare un consenso scritto, ma gli dico che non lo farà, perché lui deve essere il martire e io il suo carnefice. Morirò da cattivo e lui resterà l'angelo che è.

Porteranno fiori ogni giorno sulla sua tomba, piangeranno lacrime amare.

Qui giace Steven Rogers, ragazzo esemplare e figlio devoto, riposa in pace.

«Qual è il tuo ultimo desiderio?» gli chiedo, perché vorrei realizzarlo. Non deve morire con rimorsi o rimpianti, dovrà essere soddisfatto. Questo non redimerà la mia anima macchiata, nulla potrebbe.

Non parla, Steve, mi guarda, mi guarda così intensamente che per un attimo mi fa pensare che anche io abbia un'anima, nascosta da qualche parte, e che lui l'abbia trovata. Poi mi chiede se si addormenterà e io gli spiego che il narcotico mescolato all'alcool lo intontirà solamente, che sentirà ogni cosa.

Infila il cumulo di polvere nel bicchiere, sembra cenere, e l'annaffia con del whisky. Butta giù tutto d'un sorso.

Ed è paradisiaco vedere gli abiti abbandonare la sua carne immacolata, e sembra Gesù Cristo quando mi sta di fronte nudo, pronto per qualsiasi cosa le mie mani sporche vogliono fargli. Scempiare quel corpo è un crimine, ma saziarsi di lui sarà il più grande piacere mai provato.

«L'unione. Il mio ultimo desiderio è l'unione.» L'uccello mi si drizza nelle mutande perché non c'è nulla che potrei rifiutare a questa faccia d'angelo. E lascio che mi spogli, e sono nudo come il pasto di Burroughs.

Una vita intera per avere amore, una vita intera sprecata a chiedersi come sarebbe stato amare, poi un ragazzo biondo è entrato in casa mia e mi ha mostrato tutto quello che in venticinque anni di vita non sono riuscito a capire, ad avere, a spiegarmi.

Se è questo, l'amore, allora tutte le canzonette stupide e le frasi stucchevoli hanno una giustificazione.

Non sente dolore, Steve, quando si impala su di me, come una vergine sacrificale di una di quelle tribù cannibali che tanto suscitano il suo interesse. I suoi occhi azzurri sempre nei miei, a ricordarmi cosa sto per fare, a ricordarmi un'intera vita di scelte sbagliate e sofferenze.

«Avrei voluto conoscerti prima.» Il piacere è sincronizzato, le labbra si toccano e penso che sarebbe questo il modo migliore per morire.

Quando si muore si muore soli, ha detto qualcuno. È la cazzata più grossa mai detta.

Non l'avevamo programmato, il sesso, l'amore. Mentre salta sul mio cazzo mi dico che no, non lo avevo programmato e non avrei mai pensato che potesse essere quel tipo di uomo. La sua è una virilità prorompente, lo vedresti bene solo in un film porno circondato da donne. Ma da come scoppa non sembra nemmeno una puttana, da come scoppa capisco che forse sono uno dei pochi, o l'unico.

È stretto e caldo, dentro, e potrei morire tra le sue cosce tornite. Lo mordo, lo mordo ovunque, lo faccio sanguinare, macchio il bianco di rosso, lo sporco e quando mi svuoto in lui sento di aver perso davvero quell'anima nascosta, quell'anima che non ho mai pensato di avere.

Una liberazione e una condanna.

Mezz'ora dopo siamo seduti al tavolo, mezz'ora dopo Steve è stato evirato, al posto della sua bella virilità non vi è altro che una macchia di carne, e sangue, e tessuto cavernoso, e muscoli laceri, e rosso, tanto rosso. Mezz'ora dopo le iridi acquamarina sono state mangiate dalle pupille pece, mezz'ora dopo io ho il suo pene in un piatto.

Mi chiede cosa si prova a mangiarlo, a dilaniare la sua carne, e piango come un bambino mentre addento una parte di lui, mentre mi prendo la sua vita e la sua anima. Lui sorride, come un angelo, o come uno che è stato drogato, e non sente dolore, allunga una mano per asciugarmi le guance.

Il piatto è vuoto, come il mio corpo, e lo conduco sul divano. Si sta spegnendo, il suo sangue è ovunque, e io lo bacio un'ultima volta sulle labbra prima di sgozzarlo. Rosso, ancora rosso, il suo sangue impregna la stoffa, i cuscini, il tappeto.

«Ci vediamo dall'altra parte» gli dico, e mento. Non ci vedremo da nessuna parte, perché nel posto in cui andrà lui non ci sarà spazio per me. E gli dico che lo amo, lo amo con tutto me stesso, lo amo per il suo sacrificio, e onorerò la sua carne.

Mezz'ora dopo Steve non respira più e io resto seduto, nudo, e lo guardo. È bello, nella morte. Lo fisso, piango, e ho

una sigaretta tra le labbra. Spire di fumo abbandonano la mia bocca e vengono fuori dalle narici. E sembro un demonio travestito da santo.

La sensazione del fumo caldo e denso dentro di me è la stessa che sentirei se avessi un'anima.

Martin Hofer

Animali

Era un uomo ordinato. Ogni mattina si prendeva del tempo per sistemare il letto e per riporre il pigiama piegato sotto al cuscino. L'appartamento era pulito, non umido, odorava appena del detersivo che utilizzava per fare il bucato. Due sere a settimana, il bucato.

Certe volte in metropolitana si accorgeva di avere un'unghia annerita, allora nascondeva la mano sotto al giornale e con l'angolo del biglietto grattava via lo sporco.

Era un lavoro faticoso, il suo. Doveva parlare molto e con persone di ogni genere. Partecipava a riunioni, pranzava con clienti, rispondeva a lunghe mail e a telefonate affilate come lame di coltello. Si salvava con le formule consolidate, con frasi di circostanza. Quando chiudeva la comunicazione avvertiva il respiro corto, come una specie di apnea circoscritta.

Viaggiava, anche. Prendeva treni rapidi e aerei del primo mattino, insegnava a colleghi più giovani di lui un mestiere che non praticava ormai da un pezzo. La chiamavano «formazione». «Fare formazione.»

I volti dei suoi uditori erano seri, gli sguardi fissi, talvolta una piega della bocca tradiva qua e là l'affiorare di un dubbio, o di un impercettibile disappunto.

Trascorrevano la notte in un albergo di lusso che solitamente affacciava su periferie glabre, stradoni a scorrimento veloce, gigantesche aree espositive in attesa di un'altra fiera.

La mattina seguente si rifaceva il letto e dopo colazione tornava a casa sua. Faceva fatica a definire «tempo libero» i momenti in cui non lavorava. Erano più che altro intervalli tra un giorno feriale e l'altro.

Il sabato o la domenica si sforzava di preparare piatti elaborati che consumava troppo rapidamente davanti al televisore, oppure scendeva al cinema sotto casa per assistere a una rassegna su Howard Hawks o John Ford, il suo regista preferito.

Non aveva passatempi particolari. Era dell'avviso che lavoro e hobby non definissero intimamente una persona, c'era molto altro, ma se qualcuno gli avesse chiesto di essere più specifico, non avrebbe saputo proseguire oltre. Forse era per questo motivo che in alcuni momenti nutriva come la sensazione di essersi perso un passaggio chiave, di non far altro che passeggiare il proprio corpo per uffici e alberghi e stazioni della metropolitana.

Durante l'estate prendeva due settimane di ferie tra la fine di luglio e l'inizio di agosto. Un mattino presto, quando l'afa non si era ancora depositata sulla pelle, lo si poteva trovare in cortile, mentre caricava nel bagagliaio della sua auto una tenda, un sacco a pelo, dei vestiti, canne da pesca e altre attrezzature, pronto per partire in direzione della zona dei laghi.

Non era una vera e propria passione, quella della pesca. Da piccolo suo padre lo aveva portato spesso a pescare grasse trote lungo il fiume che attraversava il loro paese. Era un uomo ossuto e in eterno movimento, pieno di energie e di arnesi con i quali riusciva ad aggiustare ogni cosa.

Ricordava quelle giornate come lunghe, serene e faticose, e tanto gli bastava.

Così, tutti i giorni parcheggiava la macchina sul ciglio della strada provinciale e imboccava un sentiero nuovo. Dopo aver camminato a testa bassa per alcuni chilometri raggiungeva la meta prefissata. Trascorrevano intere giornate senza aprir bocca, seduto sulla sponda del lago. Se il silenzio si faceva pesante improvvisava un motivetto inventato. Non era un pescatore esperto, ma bisognava riconoscerli che, episodicamente, qualche soddisfazione se l'era pur tolta.

Nelle pause pranzo più ispirate, mostrava ai colleghi la foto del cavedano che aveva pescato nell'estate del 2013. Nell'immagine, un pesce verdastro di due chili abbondanti giaceva immobile sopra delle sterpaglie. La sera aveva acceso un fuoco e se l'era

cucinato per cena. Aveva trascorso gran parte del pasto a estrarre lunghe spine dalla bocca.

Amava dormire all'aria aperta. Portava sempre la tenda con sé, ma se c'era l'opportunità di riposare sotto una tettoia o un gazebo di legno trascinava il sacco a pelo fuori dalla sua Quechua monoposto e si addormentava osservando costellazioni a cui non era in grado di dare un nome.

Quel giorno aveva tirato su soltanto un pesce sole e un pugno di aoline. Un lieve senso di malessere, o forse di amarezza, lo aveva stuzzicato senza dargli tregua, e a un certo punto si era perfino domandato se non fosse il caso di piantare tutto e tornarsene a casa, alla faccia della settimana abbondante che lo separava dal rientro a lavoro. Avrebbe trascorso la notte in uno dei suoi posti preferiti, una specie di capanna all'aperto situata nei pressi di un'area di sosta attrezzata affacciata sulle rive di uno dei laghi più piccoli e tranquilli della zona. Durante il tragitto aveva smarrito la strada in modo banale, ripetendo sempre il solito errore. Giunse a destinazione che ormai era buio pesto. L'aria era mite, ferma. Avrebbe dormito fuori.

Non li notò subito. Si avvicinò sovrappensiero, frugando nello zaino per estrarre il sacco a pelo.

A pochi metri dalla capanna avvertì la sensazione di non essere solo. Illuminò con la torcia l'interno della capanna e scorse una figura, anzi due. Dapprima li scambiò per animali, gli parve quasi di intuire lo scintillio di un paio di occhi notturni sorpresi nel sonno, poi riconobbe le sagome di due persone: un ragazzo con la barba e i capelli lunghi voltato leggermente di spalle, una ragazza dal caschetto color cenere che dormiva con la testa rivolta nella sua direzione.

A giudicare dal colorito pallido della loro pelle e dai capelli biondi dovevano essere stranieri. Erano entrambi nudi. Durante il riposo, l'inerzia del sacco a pelo con le cerniere aperte si era spostata a favore della ragazza, lasciando la schiena e i glutei del ragazzo allo scoperto. La ragazza doveva avere il sonno agitato

perché, oltre ad aver attirato la coperta verso di sé, aveva le spalle nude. Dalla sua posizione riusciva a intravedere un capezzolo rosato e parte del seno, che giaceva sul torace del compagno come un cuscino spiumato.

Sentì lo stomaco formicolare. L'imbarazzo che aveva provato sulle prime cominciava a rifluire in un moto di stizza.

Spostò il fascio di luce sul ragazzo. Sul collo sembrava avere un tatuaggio che non riusciva a distinguere bene. Fece per avanzare ma in quell'istante percepì uno scatto con la coda dell'occhio. La ragazza si era tirata su all'improvviso, richiamata con tutta probabilità dalla luce che gli stava puntando addosso ormai da un paio di minuti. Spense la torcia e fece per scappare, ma qualcosa lo trattenne. La ragazza mise a fuoco per qualche attimo i contorni che gli si paravano di fronte. Allargò la bocca in un'ellissi perfetta, eppure dalla gola non uscì un suono. Vide il gomito della ragazza assestare un paio di colpi secchi alle costole del ragazzo. Lui prese coscienza lentamente, si riavviò come un vecchio computer malandato. Scostò i capelli dal viso e con tono un po' esasperato bisbigliò qualcosa in una lingua irriconoscibile. Un breve scambio a voce minima, poi lui si voltò, sussultando appena.

«Hello?» disse il giovane dopo un attimo di silenzio, con il tono di chi non è sicuro di aver pronunciato la formula più appropriata.

Ma lui non rispose, né si mosse. «Hello? Hello?» ripeteva il ragazzo. All'improvviso si sentì stanco. Avrebbe voluto stendersi in mezzo a loro, riposare solo un poco, nel suo posto preferito. Reclamare la sua parte di sacco a pelo, un angolo soltanto da far scivolare via al primo incubo della ragazza. Invece rimase immobile di fronte a loro. Sotto al braccio teneva ancora un cesto. Il magro bottino di una giornata di pesca.

Benjamin Porquier
L'aquila

E dov'è che hai imparato a parlare italiano?

Occhio qui, i sassi sono bagnati.

Grazie caro...

Sai che casino succede se ti rompi una caviglia? A valle ci tornerò a fine stagione, quando chiuderà il rifugio, non vorrei vederla prima.

Ho capito. Quindi?

Quindi cosa?

Dicevo, dove hai imparato l'italiano?

In Italia.

E da quant'è che sei qui?

Da tre anni.

Tu in tre anni hai imparato a parlare così? In Italia? Nel senso, non lo sapevi prima?

A te piace cucinare?

Sì, perché?

Dove hai imparato?

A casa. Guardando mia madre.

Ecco, la cucina si impara in cucina. E l'italiano, in Italia.

Cazzo, tre anni sono pochi.

aspetta

Cosa?

...

Che c'è?

schhh

Ma che c'è?

Zitto... lì...

*non vedo
capriolo
dove*

...

ma dov'è

Andato. La prossima volta non gridare come un maiale al mattoio, per favore.

Ma come te ne sei accorto che c'era? L'hai sentito?

Questa montagna la conosco. Conosco i suoi rumori, i movimenti. All'alba è facile vedere qualche animale. Un capriolo, una volpe. Oppure dei cinghiali se proprio sei fortunato.

E l'aquila? C'è l'aquila?

L'aquila non la vedi mai. È lei che si fa vedere.

Li sorgeva un'acqua scintillante, annunciatrice del pieno sole. Ne bevemmo. Un po' nella bocca, sapori dell'inverno passato, un po' sulla testa, frammenti dei tempi dove una bottiglia di vetro era ricchezza. Inginocchiato nel fango della fonte ricordai che umiltà e humus sono fiori dello stesso bulbo.

Ho portato del cioccolato al latte. Ne vuoi?

Grazie, no, sono più sveglio a stomaco vuoto. Sento meglio le vibrazioni della montagna.

Sei strano, sei.

Saresti strano anche tu se passassi due mesi senza telefono, a fare il bagno nel lago e a mangiare quello che c'è in dispensa. Qui si vive stranamente. O forse è giù, forse è strana Bologna.

Non ti manca?

Gli amici sì, ma mi piace stare al rifugio, tra i ghiri e i caprioli. Qui è tutto parco nazionale, sai. Teoricamente sono protetti, gli animali. Ma visto come stanno tagliando gli alberi tra un po' non ci sarà manco più un uccello.

Sarà triste.

Hai ancora sete?

No, grazie, sono a posto.

Allora via. Comunque sì, sarà triste, e silenzioso. Se il bosco non c'è più, i lupi se ne andranno di nuovo.

Mica ci sono i lupi, qui.

Certo che ci sono.

E da dove sono arrivati?

Dalla Romania. Sono furbi, i lupi. Hanno attraversato tutta la pianura senza che nessuno se ne accorgesse. Adri una volta ha visto una traccia, d'inverno. Dice che tutto il branco va in fila, in modo da lasciare un'unica traccia nella neve. Così non si può sapere in quanti sono. Proprio furbi sono, i lupi.

Quindi così, dalla Romania.

Sì, così.

E noi, ora dove siamo di preciso?

Al confine tra l'Emilia e la Toscana, ma poi La Spezia sta lì, dietro alla vetta, nel pomeriggio vedremo la Palmaria. Ma è di notte che è più bello, con le luci attorno al golfo. A volte vado a dormire su, quando le stelle sono così vicine da poterne udire la voce.

Ma che romantoncino! Mi porterai?

Tu saresti capace di non vederle, le stelle, così come il capriolo cinque minuti fa...

E vaffanculo...

Neanche i lupi hai visto quando sono passati a Padova.

...

Eddai! E questi qua, li hai visti? Nemmeno si muovono... Sono galletti, ti piacciono, i galletti?

Mai assaggiati.

Stasera Adri ti farà una pasta che spacca. È squisita, la sua pasta ai galletti. Fa battute pessime, Adri, ma è un ottimo cuoco.

Non è che le tue fanno ridere.

Con lui facciamo una gara di battute pietose, a volte il rifugio sembra una casa di matti. Meno male che sta a due ore dal parcheggio, altrimenti gli ospiti se ne andrebbero via subito.

Infatti è parecchio isolato, ieri mentre salivo mi chiedevo come fate a portar su la roba.

Ad inizio stagione sale l'elicottero con le bombole a gas, le lattine, ecc. La roba fresca invece la portiamo a spalla. Di solito è tranquillo, non è un posto molto frequentato, ma a Ferragosto e Capodanno ci facciamo un culo così.

Ci credo, è difficile.

È passione. Questo posto viene curato, siamo felici di ospitare la gente al meglio. Comunque se siamo fortunati troviamo pure un bel paio di porcini. Sono buoni i galletti, ma i porcini sono la fine del mondo.

E come mai sei capitato qui?

Sono venuto a nascondermi dove si nascondevano i partigiani. Adri mi ha preso perché in Francia mi cercano.

Dài, serio...

Sono arrivato per caso. Ma...

Cosa?

fermo

...

Niente. Ascoltavo il vento. M'era sembrato ci fosse qualcosa.

Un altro capriolo?

Non lo so. Guarda i faggi, hai notato come sono slanciati? Qui c'è poco vento quindi vanno a cercare il sole tutto dritto. Più in alto crescono storti, te li farò vedere. Sono... in italiano si dice, antropomorfo?

Sì.

Così sono i faggi, su. Antropomorfi. Ci si crederebbe in una di quelle favole dove di notte gli alberi si muovono.

Anche lì vai a dormire?

Sì, ci sono vari posti dove mi sento come abbracciato. Lì i faggi sembrano vecchietti storti dall'artrosi, ti danno un senso del tempo che passa. Se ascolti il fruscio del vento tra i tronchi puoi sentire mille cose: animali, battiti d'ali d'insetti, scricchiolii di rami secchi, è la lingua del bosco. Io ascolto perché non sento bene gli odori. Colpa di mio padre, a noi il naso serve solo a sbattere contro le porte a vetri. Dài, sediamoci un attimo ché dopo si sale fino ai groppi.

I *gropi*? Che sono?

È un tratto di falesia un po' ripido, ci passiamo per andare in vetta. Ma non ti preoccupare, è attrezzato con cavi di acciaio.

Sicuro?

L'ho fatto tante volte.

Quando dici *tan-te* così, si sente che sei francese.

E come lo dico?

Dici *tan-te* volte. Invece si dice tante volte.
Non sento la differenza.
Comunque ci sta, alle ragazze di Bologna deve piacere.
Come no, dopo due mesi che non faccio la doccia staranno tutte lì ad aspettarmi!
Chiaro...
Giù l'aria è lercia, ma qui rende il sudore così saporito che lo usiamo pure per il ragù. È un trucco di Adri. Ma tu ieri l'hai mangiato con la polenta, vero? Com'era?
Ma che schifo!
Poi mi darai questa maglietta sudata, ché il ragù è finito. Ti faremo lo sconto.
Sei un pezzo di merda, sei...
Ci conosciamo da ieri e già sei innamorato di me!
Invece ti odio, francese, hai un pessimo senso dell'umorismo.

Sembra semplice ridere con uno sconosciuto, invece qui non lo è. Di leggerezza non ce n'è in montagna, tanto più in questo cimitero di partigiani. Qui il riso è gravato dall'eco del ricordo. Qui anche per un francese ridere è un atto politico.

Almeno ho un buon senso dell'orientamento. Dài fanciullo, risparmi il fiato, ora bisogna salire fino ai groppi.

Già mi fanno male le caviglie... Ma perché sei venuto in Italia, francese?

Perché è bella, l'Italia.

Insomma...

Anzi, non direi che l'Italia è bella, direi che è bellezza. A me piace questo, sai. La bellezza qui è dappertutto, ovunque guardi c'è qualcosa che merita di essere visto. Ho visto il mare salentino con gli occhi dei pugliesi e raccolto le olive con le loro mani, ho letto Dino Campana in bilico sulla cresta dell'Appennino e ballato tango sotto i portici di Bologna, tutto bellezza. Mi dispiace che voi non la vediate più, ce n'è così *tan-ta* che per voi è banale. Vedi, la bellezza cresce anche nella bocca di un pezzo di merda d'Oltralpe che s'è fatto un culo così per imparare la lingua della bellezza.

Eccomi qua in giro per il bosco con l'ultimo romantico. La verità è che l'Italia è un paese fottuto. Va bene la bellezza, ma qui non c'è futuro.

Hai ragione, qui non c'è futuro. Ma non serve poiché il presente si svolge infinito.

E in Francia, secondo te non c'è bellezza?

C'è, c'è. Ma anche da noi stanno arrivando i lupi. Sono furbi, i lupi.

Uscendo dal bosco, inoltrandoci nella parte spoglia della montagna, puntai l'indice verso l'alto. Sopra di noi incombevano i groppi; sembravano la corona di un'antica divinità montana. E sopra di loro, nel cielo profondamente blu, perfettamente blu, scivolava silenzioso un punto nero.

Ugo Sandulli
Vuoto a galleggiare

Ne ho scritte di pagine sulle mie paturnie. E ho riempito quaderni, a righe e a quadretti, di autocommiserazione e rabbia. Ho scritto di ciò che mi faceva sentire una canzone, non prima però di averla ascoltata almeno cinquanta volte di seguito e mentre l'ascoltavo senza soluzione di continuità. Il cd girava, la lente del laser passava sugli stessi byte, nello stesso punto e tornava indietro, e quel girare frenetico e tornare indietro a furia di ripetersi perdeva il suo ritmo meccanico, si trasformava in vortice e diventava il respiro della mia mente, che continuava a girare piano su sé stessa con un palmo al cielo e uno verso terra e le mani ben fasciate col nastro isolante. E la scrittura arrivava danzando verso di me, anche se un po' scoordinata, almeno questa è la sensazione che mi dava, forse a volte addirittura inciampando di continuo, e le pagine si riempivano e tornavano bianche, si riempivano e tornavano bianche. Ancora non sapevo che era solo un modo per allenare la mano, ma intanto la mano andava ogni giorno di più, e correva con più ritmo e meno fatica e iniziava a delineare figure e scene e brevi dialoghi. Ero stanco ormai delle mie parole che sbrodolavano sul foglio, delle mie *l* inclinate a destra, degli occhielli troppo stretti delle mie *e*, delle *m* e delle *n* indistinguibili e della fretta del medico che scrive ricette. Così ho preso tutti i quaderni e li ho buttati in cima all'armadio. A rileggerle non c'era un cazzo in quelle pagine. Ci fosse stato almeno il vuoto, avrei saputo da dove partire, ma c'era tutto il resto di me lì dentro, tutte menate pallose e liriche ovunque mi voltassi, tutto tranne un solo istante in cui io sia stato in grado di assentarmi da me stesso.

Era tempo che la polvere avesse un po' di compagnia lì su, sull'armadio. E poi io avevo cose grandi da fare: storie da calcolare, costruire e rifinire. Avrei scritto racconti memorabili: avrei fatto conoscere chiunque con chiunque, a volta li avrei fatti anche accoppiare tra di loro questi chiunque, e poi li avrei portati in giro e avrei mostrato loro la baia di Bang Bao sull'Isola degli Elefanti, il mercato di stoffe della Città Ocra, i bagni turchi con le finestre che affacciano sul Mar Turchese, e gli avrei anche fatto fare uno zoo safari nella metropolitana di Casa Molle, e un picnic oltre le discariche di Sansano.

Ma i personaggi si assomigliavano tutti, in modo preoccupante, e alla fine mi son reso conto che nei racconti e in tutti quei chiunque c'ero sempre e soltanto io, Roberto Scafato. Nel dizionario dei nomi, il mio ha origine germanica e significa «illustre per fama, splendente di gloria». «Colui che ha l'ansia di dominio.» Nel dizionario della lingua italiana il mio cognome vuol dire «disinvolto, spigliato, smaliziato». Insieme sono una miscela esplosiva, sono la sirena al suono della quale a ogni personaggio, reale o di finzione che sia, viene da scappare a tutta velocità, lontano il più possibile dalla negazione delle loro storie. Con questo nome in effetti non potevo far altro che tenerli al guinzaglio i miei personaggi, e se è credibile, ho fatto anche di più: li ho stratonati, li ho puniti e un paio di volte li ho pure picchiati i miei personaggi, purché facessero ciò che gli dicevo di fare e andassero dove io avevo deciso di lasciarli andare (ero disposto a tutto!). Non era da me lasciarmi scomparire, mettermi da parte per far venir fuori ciò che alcuni chiamano essenza, altri vera ispirazione, altri stati di grazia o visione. Per me sarebbe stata la mia prima vacanza da me stesso, ma Roberto Scafato non ama andare in ferie, e così ho continuato a stare lì, in ogni singola parola, in ogni lettera, lontano dal tocco dell'universo che si infila per un attimo proprio nello spazio che sei riuscito a svuotare e lasciare libero. Io non ci sono ancora riuscito a fare spazio e a seguire il movimento che si crea, ma da quando ho lasciato i quaderni sull'armadio, la penna stesa a guardare il soffitto tutto il giorno, e i personaggi chiusi dentro scatole di acciaio, ho deciso di accumulare terra in soggiorno.

Tornando a casa una sera, mi sono fermato in un parco. Ho acceso la torcia tascabile, ho scelto una striscia di terra che mi

sembrava più pulita delle altre e ho scavato la superficie con la punta di una scarpa, mentre infilavo un guanto di lattice. Mi sono inginocchiato, ho poggiato un gomito a terra e puntato la luce sul fosso. Mi sono fatto spazio con le dita nella terra dura, ho afferrato una piccola zolla e l'ho tirata su. L'ho tenuta un po' nel palmo della mano prima di avvolgerla nel guanto rivoltato. A casa l'ho lavorata a mani nude: l'ho schiacciata per farla aprire, l'ho passata nel setaccio lentamente e l'ho sparsa ovunque. E da allora ogni sera parco torcia guanto setaccio. Fino a quando il pavimento non è diventato una distesa di terra, battuta e polverosa: avevo iniziato a camminarci sopra ignorando la terra accumulata e occupandomi esclusivamente della zolla da riportare immacolata. Le volte che l'ho smossa con la punta della scarpa, la terra restava dello stesso marrone in procinto di arrendersi anche lei alla polvere. Eppure un giorno, mentre facevo le pulizie di stagione, un foglio è volato via dall'armadio e mi è caduto sui piedi.

Ho ottantasei scatole di gusci d'uovo, tre secchi di gambi di rucola selvatica, cesti di bucce d'avocado e armature di cipolle e teste d'aglio putrescenti da parte, c'era scritto. Io non ci sono ancora riuscito a fare spazio, ma una mattina di qualche giorno dopo, mi sono svegliato con la voglia di correre. Ho infilato gli scaldamuscoli, e mi sono lasciato portare dalla tuta vicino al fiume. Le scarpe mi hanno mostrato gli orti sulle rive e sotto i cavalcavia, e uomini e donne che vogavano in ogni direzione, alcuni controcorrente. Alla velocità media di dieci chilometri l'ora, ho raggiunto il ponte grande e sono tornato indietro. A casa, con la testa ossigenata e fradicio di sudore, mi sono tolto le scarpe e in ginocchio mi sono messo a rimestare la terra con dita e acqua. Una volta che avevo smosso ogni centimetro, gli ho versato del sangue di bue e l'ho lasciato riposare. Poi ci ho steso sopra le pagine a righe e a quadretti dei miei quaderni e le cartelle dei miei racconti e le ho calpestate fino a montarle a neve. Poi ho coperto tutto con i rifiuti che nel frattempo avevo messo da parte.

Ho lasciato che si facesse la composta. A fine giornata, nei giorni successivi, ho solo continuato a montare a neve le pagine e a spargerle nel salotto. Tra una parola e l'altra, ho aspettato

l'azoto, il calore e un terriccio fertilissimo. Ci ho piantato dei semi, ho ricoperto d'acqua fino alle ginocchia. Ho lasciato che diventasse melma.

Un giorno mi sveglierò e ci troverò boccioli di fiori con otto petali, uno per ogni direzione, e uno stelo resistente e flessibile. Mentre lentamente si schiuderanno, per restare vivi il più a lungo possibile, io sarò in camera a scrivere, su fogli a righe o a quadretti, di personaggi che vagano ovunque e ovunque possono fare capriole, e in quello schiudersi, dietro al muro, nel mio salotto, io sentirò che scrivere è il mio modo di accorgermi come tutto intorno vibra e si muove e mi guarderò fare spazio per accogliermi e farmi vuoto per galleggiare.

Quando le pagine saranno pronte nei quaderni o in qualsiasi altro posto e i fiori completamente sbocciati nel salotto, la carta si arrotolerà come pergamene, il gambo ci farà un nodo intorno e le parole andranno libere a dire ciò che devono dire o a raccontare ciò che devono raccontare, e nient'altro.

Martina Tiberti
Sacaraca

Mi ricordo di un sogno fatto tempo fa, quando tu ancora ridevi specchiando i denti nei miei occhi stanchi. Un uomo che galleggia sull'acqua, un fiume che straripa, dieci cornacchie su una fetta di prato rimasta asciutta, una bambina affacciata alla finestra aspetta, forse, che qualcuno la vada a prendere. Scene consequenziali, senza alcun nesso logico apparente, slegate tra loro ma fatali nella definizione. Da quando dormo cinque ore per notte i miei sogni si sono spezzati, da lunghe storie sono diventati frammenti.

Cammino senza incontrare una bestia, solo ombre e polvere sulle scarpe.

Non ci sono mezzi di trasporto a collegare la città con il resto del mondo. Si rimane sospesi, a tutti gli effetti. L'ingresso è un ammasso di stracci. Gente che vuole entrare a tutti i costi, gente in fila, spacciata. Gente che sa bene che non entrerà mai. Solo oggi saranno in cinquecento e io sono l'unico dal Nord. Quelli del Nord non hanno nessun motivo per venire qui. Tranne me.

Marrone e grigio. Questi sono i colori di Sacaraca. Ciottoli, sassi, pezzi di mattoni, carcasse di piccoli animali, oggetti mutilati, resti di ricordi. La prima cosa che si nota entrando è un grande arco di cemento. Mi ricorda di mio padre, le sue mani di calce e i suoi racconti da muratore. «Sai come si fa a costruire un arco?» Deve essere stato qualcosa di importante ma non lo ricordo. E questo arco sopra la fila di gente che spinge per entrare mi sembrava una corona sul nostro ingresso. Un segno rovesciato che ci abbraccia dall'alto e ci lascia passare, intatti.

Dentro. L'odore di Sacaraca è quello della polvere. S'incolla alle narici e ricopre ogni angolo della stessa intensità: i palazzi

smangiucchiati dall'incuria, i pollai che affiancano le abitazioni, i bar che puzzano di caffè andato a male. Qui tutti hanno il loro orto e chi non ce l'ha compra da altri, a caro prezzo.

Entro in un locale con la scritta BAR al centro. Le scalette che portano dentro sono fatte di sassi spezzati. Si deve andar piano per non scivolare. Mi siedo ad un tavolino attaccato al muro, l'unico ad avere una sola sedia. Faccio in modo che il fucile sporga dallo zainetto: devono capire che posso difendermi. Il cannocchiale del fucile si pianta sotto la scapola sinistra, sento dolore. Da lontano arriva un brusio di mosche, poi più vicine, riesco a distinguere le parole di una lingua che non conosco. Nessuno conosce la lingua di Sacaraca se non i suoi abitanti. Si dice che sia tra lo spagnolo e l'indiano, che funzioni per immagini, che ogni parola possa sintetizzare una visione e che nessun occidentale sia mai riuscito a capirla.

Un uomo senza capelli mi porge un bicchiere. Ha le mani piene di croste. Osserva le monete che lascio sul tavolo, se le mette in tasca. Le conosce già. Il brusio di mosche si arresta, un sorriso dai denti gialli si avvicina. Metto la mano sul kalashnikov. Un uomo si muove lentamente, arriva a due metri dal tavolo, s'inchina e si accuccia a terra. Poggia la punta di una matita su un foglio e la lanterna che ha in mano illumina un disegno. Ci sono una casa, una strada e l'edificio in cui siamo, ci ha scritto sopra BAR, una delle dieci parole che abbiamo in comune. È una mappa. Prendo un sorso dal bicchiere. Il liquido brucia nella gola, dolce e aromatico. L'uomo mi chiede di seguirlo ma io ho paura di fare passi falsi, ancora una volta.

Corre, ed io lo seguo. Le vie sono strette e il nostro corpo ci entra a mala pena. Vedo le sue gambe andare avanti e indietro come trampoli, sembra poter cadere da un momento all'altro tanto è magro.

L'uomo si butta dentro un vicolo largo come un tronco, faccio fatica ad entrare. Si ferma e per un attimo siamo molto vicini, riesco a sentire l'odore del suo fiato. «Ik! Ik!» dice a bassa voce, vuole dire «vieni». Sta scappando, non vuole essere visto, corre giù, in fondo alle scale. Corro anche io, così veloce che non ho paura di cadere. C'è un odore terribile, come di resti di animali e il pavimento è umido, si scivola. Resto immobile, finché una mano mi sfiora. Nel buio cerco d'inseguire il bagliore di un cor-

po in movimento. A Sacaraca si impara in fretta che i sensi prendono forza nell'oscurità e la pelle diventa una scia luminosa da inseguire in vicoli ciechi.

Il piede scivola in avanti e io poggio le dita nel vuoto sperando che un muro invisibile le sorregga. Due braccia mi afferrano le spalle. Non distinguo le forme perché la luce delle candele traballa sui muri confondendo la vista. Una stanza nella roccia. Due cavità profonde, un foro nel fianco, il vuoto della carne, poi, un suono acuto che taglia la notte, come una lama affilata, incandescente, precisa. Quando quel rantolo straziante finisce, capisco che quel suono è uscito dal mio corpo.

Passo le ore immobile, le natiche strette sul marmo freddo di un muretto. Nessuno davanti a me. La città sembra un deserto. Quando ti avevo sorpresa di nuovo a scrivere mi avevi detto: «Ci sono dei luoghi in cui la gente si fa uccidere per soldi». Un uomo senza un braccio e una donna senza una mano. Il vuoto nella polvere della carne. Quello che ho visto nella stanza di granito. E le ore passano. Posso capirlo dai movimenti intorno a me.

Posso vedere famiglie chiuse in casa mangiare avanzi trovati sui marciapiedi. Alle dieci le ultime luci si spengono. Finché qualcosa rimane va preservato il più a lungo possibile nella sua integrità e questo vale sia per le candele che per le braccia e le gambe, che rimangono attaccate al corpo finché uno può permetterselo. Resto immobile a pensare, se ci sia un meccanismo, oppure sia solo l'incubo di un'indigenza portata alle estreme conseguenze. Quello che credo di aver visto. Oscurità, rovina, povertà, gente nascosta in spelonche sotterranee a vendere braccia e gambe per un sacchetto di farina. Il razionamento del cibo nel razionamento del corpo.

La luna si è alzata e questa sera è incredibilmente sottile, un arco affilato sospeso nel cielo, pronto a cadere come una sciabola sulla terra di questo paese condannato.

Perché sei venuta qui? Non riesco a trovare un nesso tra la giornata che sta per finire, e tra te, come eri fatta, i tuoi libri e il tuo

broncio. Forse è stata la fantasia che ti ha spinto a cercare un posto tanto misero. Ricordo le ultime frasi scambiate ma non riesco a trovare una motivazione o tutte le cose dette mi sembrano rilevanti: che eri stanca di dimostrare meno della tua età, che stavi per trovare un motivo al tuo buon umore, che la morte non ti avrebbe spaventata più se solo fossi riuscita a scrivere come avresti voluto, che prima o poi i tempi sarebbero cambiati e l'uomo non avrebbe più avuto bisogno di mangiare, che quando eri bambina ti eri rotta un braccio saltando da un albero, che da qualche anno ormai non avevi più paura del buio, perché semplicemente ti eri abituata a viverci dentro.

Mi addormento sotto una panchina. Per poco, perché i rumori e l'umidità mi sono entrati dentro. Tengo a fatica gli occhi aperti finché non si avvicina una figura color cenere, minuta, quasi bambina, quasi donna, quasi uccello, quasi vecchia.

«Loro si tagliano le braccia, io mi metto le ali» mi dice. Lei se l'è cucite addosso quelle ali. Strappate dalla carcassa di un airone e cucite nella carne. «Volevo solo andar via di qui. Qui a Sacaraca la gente vive di metafore. Perché pensi che si taglino le braccia, le gambe, i piedi? Credi davvero che sia solo una questione di soldi? Quando la gente non riesce più a parlare, sono i loro corpi a farlo. Mutilarsi è l'unico modo per dire quello che provano.»

Sono affascinato dalle forme che cambiano. Gli oggetti che scompaiono nell'oscurità, le ombre che scendono dietro i piedi di chi le possiede. L'unico ostacolo all'eternità è la paura di chi rifiuta la morte. La ragazza uccello mi mostra il suo profilo migliore, la vecchia è scomparsa.

Io sono l'eroe perduto e lei è la bambina che mi tiene per mano. Nessuno può dire chi dei due salverà l'altro.

Pure senza vederti continuerò a sentirti, anche se intorno è tutto buio.

Biografie

FABIO APPETITO

Fabio Appetito è nato a Roma. Si è laureato presso la Sapienza con una tesi su Alda Merini, con la quale ha vinto nel 2016 il premio internazionale Alda Merini. È autore di *Ci chiamarono tutti Alda*, monologo teatrale interpretato da Giulia Santilli, con regia di Marco Guadagno. Ha pubblicato i libri *State scherzando, vero?* e *Resushitati*. Ha fondato il collettivo Cardiopoetica. Collabora con Radio Bullets (premio Google 2016). Alcuni racconti sono apparsi su antologie e sul sito di Terranullius.

GIORGIA BERNARDINI

Giorgia Bernardini è nata nel 1985 e abita a Berlino. I suoi racconti sono stati pubblicati su «Studio» e «Abbiamo le prove».

STEFANO BONAZZI

Stefano Bonazzi è nato a Ferrara nel 1983. Laureato in Scienze della comunicazione, di professione webmaster. Quando non scrive, si aggira per Bologna scattando foto inquietanti ispirate all'immaginario di Lynch. Il primo libro che ha preso in mano a sei anni è stato *Cujo* di Stephen King e da quel giorno non ha mai smesso di vestirsi di nero. Ha pubblicato svariati racconti per antologie e un trip noir definito da Gian Paolo Serino sul sito di «Satisfiction» come «l'opera ammirevole di un genio».

LUCIA GIUGLIANO

Lucia Giugliano è nata a Scafati, una cittadina confinante con la più conosciuta Pompei. Ha ventiquattro anni e scrive da quando ne aveva quindici, ha cominciato con le fan fiction, come molte adolescenti. Si occupa di editing video e grafica, le piacerebbe lavorare nel mondo del cinema, in futuro.

MARTIN HOFER

Nato nel novembre 1986 a Firenze, vive da qualche anno a Torino. È stato finalista a Esor-dire 2012 e ha partecipato all'edizione 2015 di 8x8, un concorso letterario dove si sente la voce. Suoi racconti sono apparsi sulle riviste on line «Colla», «Cadillac Magazine» e «Verde». Ha scritto una guida – *Torino (quasi) gratis* – per Laurana Editore. Attualmente lavora come ufficio stampa in una casa editrice di Milano.

BENJAMIN PORQUIER

Nato e cresciuto in Francia, Benjamin Porquier si è sciolto la pelle nel sole saudita e il cuore nel cibo coreano prima di lasciare definitivamente il lavoro da ingegnere. In vita sua ha fatto il barbone in Nuova Zelanda, raccolto le olive in Puglia e vissuto la foresta amazzonica nell'incanto dei curandeiros. Ora vive a Bruxelles dove scrive narrativa e poesia, sogna in olandese, balla il tango e lavora da lettore/editor per una casa editrice ribelle – cioè pubblica poesia.

UGO SANDULLI

Ugo Sandulli è nato a Avellino nel 1977 e vive a Milano, nella stessa casa da cinque anni, dopo un numero imprecisato di traslochi e cambi di città. Si è laureato a Roma in Giurisprudenza, e ha frequentato il master in tecniche della narrazione alla Scuola Holden, a Torino. Ha collaborato con un'associazione per promuovere i taccuini di viaggio in Italia; ha lavorato alla fondazione Merz, al dipartimento mostre e al dipartimento educazione; ha scritto da pubblicitista di arte e musica; ha tenuto e tiene corsi di scrittura e

di storytelling. Nonostante il logorio della vita moderna, crede nel potere dell'immaginazione e nella possibilità di salvarsi da sé stessi, dai traslochi e dalle fughe, ma forse più la prima.

MARTINA TIBERTI

Martina Tiberti è nata a Roma nel 1985. A cinque anni ha preso in mano una penna e non l'ha più mollata. Ha collaborato nella sezione musica con riviste on line e settimanali cartacei. Dal 2015 ha scritto due drammaturgie teatrali: *Con la bocca piena di spille* e *Tape#51*, *Kerouac in scena* andate in scena al teatro dell'Orologio e al teatro Trastevere di Roma. Ha studiato basso elettrico e contrabbasso e ha collaborato come musicista in alcune formazioni della capitale.